

Tra idealismo utopistico e dissoluzione dell'università.

Il dottorato e la slavistica II

Rispondono 15 professori
A cura di A. Catalano e S. Guagnelli

◇ eSamizdat 2005 (III) 1, pp. 227–247 ◇

Come promesso nella presentazione dell'anketa “Nelle profondità delle cave siberiane...”. Il dottorato di ricerca e la slavistica”, pubblicata nel numero 2004/2 (pp. 227–248) di eSamizdat <[http://www.esamizdat.it/anketa_eS_2004_\(II\)_2.pdf](http://www.esamizdat.it/anketa_eS_2004_(II)_2.pdf)>, abbiamo deciso di organizzare una sorta di “controanketa” che coinvolgesse stavolta non i dottorandi e dottori di ricerca, ma chi ai dottorati, in questi anni di confuse riforme, cerca comunque di dare un contenuto. Il 15 gennaio del 2005 abbiamo inviato le nostre domande a 50 professori e in quel momento l'anketa dei dottorandi risultava scaricata dal nostro sito 11 volte. Con nostra discreta sorpresa abbiamo scoperto che la sera stessa i download avevano già raggiunto quota 28. A fine gennaio siamo arrivati a quota 67. È chiaro che il tema è capace di attirare l'interesse tanto dei dottorandi quanto dei docenti. . .

Abbiamo finora ricevuto 15 risposte, che qui pubblichiamo nella forma in cui ci sono state spedite (Giuseppe Dell'Agata e Nicoletta Marcialis hanno preferito la formula della risposta unica e per questo motivo non compaiono in ordine alfabetico, ma alla fine di tutte le risposte).

Ci sarebbero naturalmente dei punti a cui ci sarebbe piaciuto rispondere, anche perché in qualche risposta veniamo chiamati in causa come rivista, ma non lo facciamo perché eSamizdat non era l'oggetto di quest'anketa.

Ci è stata poi rivolta la richiesta di organizzare una “seconda puntata” non in concomitanza con scadenze universitarie. Da parte nostra confermiamo, nel caso in cui dovessimo ricevere altre risposte, tutta la disponibilità a riaprire quest'anketa (come del resto abbiamo fatto anche in occasione di quella su Ripellino).

In alcune delle risposte è stata poi avanzata l'ipotesi di organizzare un incontro per parlare “tutti insieme” di quanto emerso in queste due ankety. Da parte nostra siamo naturalmente disponibili a partecipare, ma crediamo che l'organizzazione di un incontro del genere richieda una forza e un carisma decisamente superiori a quelli in nostro possesso. . .

In ogni caso pensiamo che un risultato importante sia stato già raggiunto. Proprio la diversità delle risposte dei professori rispetto a quelle dei dottorandi ha confermato quanto bisogno ci sia di un dialogo tra due categorie che in Italia si confermano davvero troppo lontane: anche senza aver fatto un'analisi esaustiva, sembra infatti evidente che, rispetto ad altri paesi in cui il dottorando è (in qualche forma) integrato all'interno delle attività del dipartimento a cui fa riferimento e ne conosce i problemi, in Italia è molto lontano perfino dal conoscere le difficoltà di base della struttura in cui pure si trova a lavorare. Come peraltro auspicano anche alcune delle presenti risposte, non c'è che da augurarsi che questo percorso di “riavvicinamento” continui. . .

Alessandro Catalano & Simone Guagnelli



eSamizdat Attorno all'università c'è un clima di crisi. Secondo alcuni il problema è esclusivamente di natura economica. Secondo lei che cosa dovrebbe cambiare nell'università e che speranze ci sono che questo avvenga realmente?

Giovanna Brogi Bercoff Non credo che si tratti solo di soldi. Scinderei il discorso in due parti. 1) L'università necessiterebbe di una riforma seria e radicale; per fare una riforma seria bisogna investire, e anche investire considerevolmente, soprattutto razionalmente. Sic-

come a parer mio si dovrebbe creare un sistema universitario flessibile e aperto, si dovrebbero formare degli organismi didattici nuovi, con personale docente in parte nuovo. Concretamente farei un esempio: per formare dei buoni diplomatici o rappresentanti italiani nelle istituzioni in Italia e all'estero, bisognerebbe poter formare persone che conoscano le lingue, culture, la storia dei paesi che li interessano, accanto a una preparazione di base di tipo socio-politologico, economico e simili. I caotici tentativi fatti da alcune facoltà di scienze politiche e dai corsi di mediazione linguistica stanno miseramente fallendo perché a insegnare lì ci vanno spesso professori non più proprio giovani e non preparati a tale compito. Questo non significa che i colleghi delle facoltà di lingue o di lettere non siano bravi, anzi: molti di essi sono bravissimi. Il problema è solo che fanno altre cose, e una buona preparazione in settori diversi da quelli che si è sempre praticato non la si può improvvisare. Qui naturalmente entra anche il problema "soldi": senza soldi non si reclutano persone preparate nuove e non si fa una riforma seria, lasciando che continuino a vivere i tradizionali studi letterari e filologici. 2) A parer mio l'idea iniziale della riforma non era male. Si doveva prevedere aree disciplinari ampie, in cui combinare varie discipline per avere una preparazione ampia e moderna in certi settori. Ciò non doveva distruggere le tradizionali scuole di filologia e letteratura che dovrebbero continuare a vivere, tanto più che in Italia hanno una lunga ed eccellente tradizione e costano in realtà pochissimo. Invece che cosa hanno fatto? Hanno creato delle facoltà separate da barriere insormontabili l'una dall'altra, con griglie rigidissime che sono il contrario dell'interdisciplinarietà richiesta dal mondo di oggi. Inoltre, hanno cercato di risparmiare riciclando i docenti di ogni fascia ed età e creando quindi delle ignominiose approssimazioni. Certamente la colpa di tutto questo è dei vari governi (ritengo quello di ora particolarmente nefasto, ovviamente), ma una buona fetta di responsabilità l'hanno i colleghi che hanno preferito mantenere le griglie e le separazioni per difendere i loro piccoli privilegi di casta (in particolare italianisti, storici, filosofi, classicisti, giuristi). Speranze che le cose migliorino ne ho poche. Studenti e docenti bravi ce ne sono e ce ne saranno sempre, ma il sistema universitario italiano ha poche possibilità di diventare

qualcosa di veramente educativo, almeno per le facoltà che io conosco.

Guido Carpi Non c'è un "clima di crisi", c'è la dissoluzione *sostanziale* di ciò che costituiva il senso e il ruolo dell'università, con il mantenimento di alcuni suoi aspetti di facciata. Sulla riforma Moratti non mi soffermo, perché è ovvio che ne penso tutto il male possibile, anche se faccio notare che la precarizzazione dei "piani bassi" della gerarchia accademica è in pieno svolgimento da tempo. Il tracollo *strutturale* lo si è avuto con la riforma Berlinguer, che sulla carta presentava aspetti interessanti e in cui io ho inizialmente creduto, impegnandomi nel mio piccolo (ossia nella mia facoltà) a contribuire alla sua realizzazione. In primo luogo, è stato superficiale pensare di poter condurre una riforma seria (per di più implicante lo sdoppiamento del 3+2) a costo zero, anzi al risparmio. Anche in Inghilterra hanno il 3+2, ma nel biennio non si ritrovano certo davanti le stesse facce dei tre anni precedenti: ci sono docenti pagati apposta per i corsi specialistici e per i master. Qui invece facciamo tutto noi soliti quattro gatti... In secondo luogo, è stato controproducente affidare la realizzazione della riforma agli stessi che dovevano essere riformati. Ad esempio, il desiderio dei docenti di non essere esclusi da alcun corso di laurea ha portato a una segmentazione grottesca: i corsi di laurea si sono ingolfati di materie inutili, ognuna per pochissimi CFU, e in tre anni gli studenti devono fare più esami di prima. Il pericolo è che il laureato triennale si trovi ad avere nozioni superficiali e pasticciate e nessuna competenza specifica. C'è chi accusa la riforma di aver piegato la cultura alle esigenze del mercato e dell'impresa... magari ci fossimo riusciti! Io sento la responsabilità di mettere gli studenti in grado di trovare un lavoro dignitoso, mica pretendo che diventino tutti Bachtin! È che questo obiettivo lo stiamo mancando: abbiamo buttato via il bambino e ci siamo tenuti tutta l'acqua sporca. Questa crisi, d'altra parte, non è che un aspetto della decadenza generale del nostro sistema-paese: di pari passo con la perdita di rilevanza politica ed economica stiamo perdendo anche la capacità di formare una classe dirigente nazionale. Da marxista, prevedo anche un risorgere di antichi dislivelli sociali nella sfera della cultura: chi, oltre alla motivazione, avrà un sufficiente appoggio

economico da parte della famiglia se ne andrà a studiare all'estero, mentre alla nostra università resteranno gli altri, parcheggiati in attesa di una vita da precari.

Francesca Fici Naturalmente il problema economico esiste, e da questo dipendono le prospettive per i prossimi anni. Ma credo che il problema sia anche culturale, perché non c'è quasi mai stata una vera discussione e un tentativo di capire quali sono (o dovrebbero essere) i legami tra università e mondo del lavoro e tra università e ricerca. Solo chiacchiere, alle fine delle quali ci si saluta e siamo al punto di prima. Non a caso in Italia (da sempre) gli investimenti per l'istruzione sono all'ultimo posto. Se poi il decreto Moratti sullo stato giuridico verrà attuato, sarà un'ulteriore catastrofe, che si aggiungerà allo stato di crisi.

Stefano Garzonio La crisi dell'università italiana non è solo di carattere economico, ma più generale. Non è certo nello spazio angusto di un'intervista che è possibile affrontare nel suo complesso la crisi dell'università italiana. Per quanto riguarda tuttavia gli specifici problemi relativi alle facoltà umanistiche e, in particolare, alle discipline filologiche e linguistiche, mi sembra che le tante occasioni perdute in precedenza o, meglio, le possibili riforme radicali non intraprese a suo tempo, condizionano oggi ogni possibile vera ripresa del settore. Lo stato d'animo generale, mi sembra, è improntato al pessimismo e alla tristezza. Certo l'economia non aiuta: le strutture, gli spazi, gli strumenti sono obsoleti, la politica manageriale non è sostenuta da adeguati finanziamenti (perché prendere sulle proprie spalle responsabilità organizzative, quando mancano supporti certi, quando non c'è una vera e propria équipe, una struttura, ma caotiche filiazioni burocratiche di un sistema impazzito: facoltà, dipartimenti, sezioni di dipartimento, innumerevoli consigli di classe, triennali, magistrali, di master, consigli di dottorato, ora di scuole di dottorato, locali, consortili, e così via), tutto l'apparato di informazione e di avviamento degli studenti agli studi è carente, falsamente orientato verso strategie mediatiche di dubbia efficacia in ambito didattico (pubblicità invece di informazione). Personalmente ritengo necessario per ogni disciplina, da un lato, il numero programmato e una prova d'ammissione, dall'altro, una reale verifica delle capacità recettive da parte dei singo-

li corsi e una programmazione reale (insomma la produttività deve essere valutata non sulla base del numero degli esami, ma sulla base del rispetto della programmazione a suo tempo approvata). Il nuovo ordinamento, chiaramente centrifugo, non va verso una vera e propria specializzazione, ma tende a integrare (e con minore capacità organizzativa) l'apprendimento della scuola media superiore, il quale, da parte sua, risulta ogni anno meno solido e certo. L'esistenza di un numero eccessivo di sessioni di esami e di laurea (meglio qui non entrare nel merito degli esami di laurea triennale) rende ancora più caotico e inefficiente il sistema (perché non prevedere un numero limitato di sessioni e la necessità di rispettare le scadenze degli esami per poter seguire i corsi universitari e non venirne così esclusi?). Certo dovrebbe essere più rigido anche l'atteggiamento verso i docenti, con un reale controllo della loro attività che dovrebbe essere organizzata sulla base di collaborazioni coerenti e articolate e non sulla base di casuali contiguità nell'ambito di una distribuzione per dipartimenti e corsi assai spesso del tutto aleatoria. I ritardi rispetto ad altri paesi nella organizzazione della didattica nelle sue varie espressioni (penso per quanto riguarda noi ai laboratori linguistici e, in altra prospettiva, alla mancanza di efficaci editrici universitarie per la manualistica), nella riqualificazione e nell'aggiornamento del corpo docente sono poi altri problemi che il decentramento universitario avrebbe potuto risolvere e che invece tendono ad acuirsi. Le possibilità di un mutamento d'indirizzo sono molto remote, se non altro per l'oggettivo invecchiamento delle risorse umane presenti nell'università e per la sempre più difficile definizione del ruolo degli studi linguistici e filologici nella società contemporanea.

Gianfranco Giraud Non c'è clima di crisi, ma desiderio di distruggere l'università pubblica, trasformandola in una specie di maxi istituto professionale per la preparazione di funzionari esecutivi; per la classe dirigente studi in America o in università di élite, ovviamente private.

Rita Giuliani Il problema, a mio avviso, non è soltanto di natura economica, magari lo fosse! È molto più complesso e inquietante: è l'indifferenza verso i problemi della formazione. Peggio ancora: mi sembra che sia in atto il tentativo di scardinare il sistema dell'istruzione.

ne pubblica: tanto i figli di chi conta possono studiare e specializzarsi all'estero. Insomma, credo che sia in atto una politica del *panem et circenses*. Inoltre c'è la volontà, anch'essa politica, di ridimensionare i mega-atenei: "La Sapienza", che è l'ateneo più popoloso d'Europa, è il primo della lista, per cui tutti i problemi vi si ritrovano amplificati dal progetto di ridimensionarlo usando il sistema più antico e sicuro: la morte per sfinitimento, per fame. Gli atenei di provincia sono, al confronto, isole felici. Le speranze di cambiamento sono legate, a mio avviso, a un cambio di governo e al riconoscimento dell'importanza che la formazione ha nel futuro del nostro, come di ogni paese.

Claudia Lasorsa Il problema della crisi dell'università, a mio avviso, non è esclusivamente di natura economica, bensì rispecchia l'evoluzione delle nostre società, e non solo a livello europeo. Il sapere, tutto il sapere, in qualche senso si va tecnologizzando; e non si ha in genere sufficiente consapevolezza del fatto che la cosiddetta società (o civiltà) della conoscenza che si dice di voler costruire, almeno a livello europeo, richiede lunghi studi sistematici, approfonditi, impegnativi. La riforma dell'università non è stata ben ponderata: per una facile omologazione europea abbiamo rinunciato *tout court* alla specificità della nostra tradizione culturale nazionale, adottando in maniera superficiale la parcellizzazione dei programmi in moduli/crediti, che affanna i docenti e impedisce allo studente di cogliere il senso complessivo dei processi, dei fenomeni, dei fatti. Speranze... È importante che nei limiti del possibile i docenti non si pieghino passivamente a questa logica, ma è pur vero che il duello è una sorta di estenuante sfida quotidiana.

Luigi Magarotto Il problema economico è senz'altro fondamentale. Tagliando i fondi all'università, vengo- no tagliati i fondi alla ricerca, i fondi per le nuove assunzioni, i fondi per l'attività didattica, i fondi per i dottorati e così via. Gli introiti delle tasse universitarie coprono grosso modo solo il 16 per cento del bilancio di una università italiana, quindi se il governo decide di tagliare i finanziamenti vuol dire che ha in mente un progetto diverso di università, ossia si intende ridurre lo "strapotere" dell'università statale a favore di quella privata, come d'altra parte promette lo slogan dell'attuale maggioranza: "snellire lo Stato". Ma al di là dei

problemi economici, la maggioranza dei docenti non è d'accordo neanche con la riforma Berlinguer-Zecchino, a sua volta riformata dal ministro Moratti, quindi molti colleghi sono demotivati e devono approntare programmi di insegnamento che sentono estranei. Inoltre queste riforme stanno chiedendo ai docenti una incredibile quantità di ore extra-didattica ed extra-ricerca che viene spesa in una moltitudine di commissioni, la cui utilità non sempre è chiara. Negli ultimi anni l'università italiana è diventata una macchina burocratica infernale, dove la ricerca e la didattica sono secondarie rispetto alle continue scadenze di carattere amministrativo cui deve far fronte il docente.

Luigi Marinelli Certo la politica degli ultimi governi non si può dire sia stata particolarmente favorevole alla ricerca e alla scuola pubblica di ogni ordine e grado. Tuttavia, secondo me l'attuale crisi dell'università è anche un problema di qualità dell'insegnamento e della ricerca, e di politiche concorsuali nefaste che, a partire dalla riforma del 1980 hanno determinato un crescente "localismo" (nell'accesso e negli avanzamenti di carriera a tutti i livelli), con conseguente invecchiamento del ceto accademico, senza un vero, e soprattutto progressivo e continuo, ricambio generazionale.

Gian Piero Piretto Credo che sia stata data troppa superficiale importanza alla cosiddetta americanizzazione del sistema universitario, senza tenere in conto le differenze culturali, economiche e politiche che esistono tra le due realtà. L'Italia non è pronta a una mobilità di studenti che lascino la città natia per seguire un insegnamento o un docente o un corso di studi particolarmente prestigioso o semplicemente rispondente alle loro specifiche esigenze di preparazione o interessi culturali. La resistenza tutta italiana a lasciare la famiglia, la persistente e crescente difficoltà di trovare sistemazioni, la carenza di residenze universitarie, i prezzi altissimi di affitti e i costi di sopravvivenza rendono complessa e quasi impensabile nel nostro paese la costituzione di centri di eccellenza in cui concentrare insegnamenti o curricula specifici. Certamente a rendere ancor più problematico questo stato di cose contribuisce la quasi totale mancanza di strutture e risorse a disposizione degli atenei per costituire corsi di studio seri e realmente professionalizzanti e garantire a studenti e docenti l'as-

sistenza, gli strumenti (tecnici e umani) che dovrebbero assicurare la qualità del lavoro, il riconoscimento dell'impegno, l'agilità delle attività, l'organizzazione di iniziative, l'occasione di investire sul metodo e su un reale scambio culturale, dialettico e formativo. La necessità che le università hanno di produrre e mantenere un'immagine efficiente e accattivante si traduce troppo spesso in un esubero di corsi di laurea la cui sostanza non corrisponde all'apparenza e la cui esistenza è subordinata alla scarsità di fondi, alla progressiva e costante penalizzazione della ricerca, all'impossibilità di investire su forze e metodologie nuove, e coinvolgere di conseguenza i giovani nel progetto didattico e scientifico.

Barbara Ronchetti L'economia muove il mondo, non v'è dubbio, compreso quello degli studi. Ma la crisi del "pensiero poetico", ovvero della capacità di osservare senza pregiudizi e porre domande capaci di suscitare nuove domande è di natura filosofica. (Azzardo l'ipotesi che essa sia collegata alla crisi del pensiero occidentale e "maschile". Un po' *gender* come riflessione ma non infertile, mi sembra). Cinque secoli di parole non basterebbero a formulare ipotesi. Proverò, con una citazione non slava, a offrire la sintesi del punto per me più dolente. "Nous avons trop de choses et pas de formes" diceva Flaubert nelle sue meditazioni. Riflessione ricca di suggestioni sul piano teorico. Le forme, tra l'uno e il diverso, tendono a unire, ad avvicinare, a creare sistemi; le cose inducono a diversificare, ad allontanare, a riconoscere l'individuale. Consapevoli delle qualità insite nel funzionamento delle forme e delle cose, cerchiamo, però, la presenza feconda di entrambe che permette di affrontare la sovrabbondanza e la profusione del reale. Patisco con Flaubert l'assenza di forme, anche di quelle universitarie. Nel nostro microcosmo accademico le strutture più elementari non sono previste (è qui la cosa raggelante). Le idee (che ci sono, numerose e ammalianti) non riescono a prendere forma, soprattutto perché questa non è compresa nel sistema. Connessa alla precedente, riconosco una seconda, bruciante lacuna (qualcuno dei dottorandi l'ha ricordata): la scarsa qualità delle relazioni umane (di nuovo potrei lanciare una sfida un po' *gender*: siamo anche noi, accademici o aspiranti tali, sfiorati dalla crisi del ruolo maschile tradizionale, e non ancora maturi per ruoli rinnovati?).

Claudia Scandura Non credo che il problema sia di natura esclusivamente economica, penso che sia di natura più ampia. L'università italiana è una specie di ibrido che non interessa a nessuno. Non ci sono fondi per la ricerca ma non ce ne sono per la docenza e nemmeno per gli studenti. Non è università di élite, ma non è nemmeno democratica, bensì demagogica, perché accoglie indistintamente tutti a prescindere dagli studi fatti e dalle singole predisposizioni. In queste condizioni è difficilissimo riuscire ad andare avanti con un programma di studi sensato e che serva a qualcosa e orientarsi fra i meccanismi universitari spesso oscuri e obsoleti. Le riforme Berlinguer e Moratti hanno definitivamente fatto a pezzi l'università italiana per cui ora i docenti distribuiscono sapere in pillole, si barcamenano fra trienni e bienni, e quant'altro verrà in mente ai nostri governanti e cercano di aiutare come possono gli studenti a imparare qualcosa. Il sistema universitario è in crisi perché è assolutamente marginale rispetto al paese e il peggio è che questo non interessa a nessuno. Io ho studiato dopo il '68 e, mi vergogno a dirlo, comincio a rimpiangere l'università vecchio stile con diritti e doveri ben distinti e chiari per tutti. Sono abbastanza pessimista anche sul futuro perché non credo che cambiare il ministro servirebbe a qualcosa, infatti sono uno peggio dell'altro e anche Berlinguer che di università ne doveva capire ha fatto solo disastri.

Giorgio Ziffer Di questi tempi è difficile essere ottimisti quando si ragiona di questioni universitarie, ma se indulgere a un semplice, pigro pessimismo significa nemmeno cercare di cambiare le cose in meglio, nei limiti assai stretti del possibile, tanto varrà allora la pena di sforzarsi di essere almeno un po' ottimisti; e chissà che proprio il dottorato non riesca a difendersi meglio di altri settori della vita universitaria dall'assalto degli zelatori della riforma. Sì, il problema economico è gravissimo, e senza dubbio contribuisce in misura notevole a deprimere la vita universitaria a tutti i livelli; non per nulla l'Italia è uno dei paesi europei che meno investe nella ricerca: basta vedere quanti fondi vengono riservati alle biblioteche che nelle facoltà umanistiche tengono il posto di laboratori scientifici, per misurare l'insufficienza delle risorse. Ma le difficoltà, ovviamente, non sono solo di natura economica. Un altro grave proble-

ma sta nella progressiva provincializzazione delle nostre università le quali, mentre si fa un gran parlare di “internazionalizzazione”, sempre più tendono a ripiegarsi su sé stesse, a evitare una sana, intelligente concorrenza. Le cose che dovrebbero cambiare sono tante: e tante sono cambiate in pochi anni, ma non nella direzione che molti di noi auspicavano. Una riforma era necessaria, ma non *questa* riforma. Districarsi fra tutti i nuovi corsi, i moduli, i crediti e così via fa sì che si rischi di perdere di vista la formazione in senso alto; e poi sul piano dei contenuti c’è l’appiattimento sul presente, la rinuncia a tener conto della profondità storica, della complessità dei fenomeni studiati, per tener dietro alle facili mode dell’oggi.

eSamizdat Secondo lei perché oggi qualcuno inizia un dottorato in slavistica? E come giudica il livello odierno dei dottorandi?

Giovanna Brogi Bercoff Sono convinta che per lo più i giovani desiderino fare il dottorato per curiosità intellettuale, per approfondire le loro conoscenze. Io ho sempre trovato molta rispondenza durante i seminari che ho organizzato. Naturalmente per alcuni il dottorato è un parcheggio in attesa di un lavoro futuro, ma sono fiduciosa nella sostanziale buona fede dei dottorandi e nel loro reale desiderio di imparare. In alcuni casi, va detto, si ha l’impressione che i giovani provino a fare il dottorato per continuare a essere studenti, per evitare di diventare adulti: confrontarsi con la dura realtà, cercare un lavoro, rendersi indipendenti. Questa è una sindrome diffusa dappertutto (si matura più lentamente), ma è drammatica in Italia: un po’ per ragioni obiettive (sociali), un po’ per l’eccessivo buonismo e mammismo italiano (non a caso le più sollecite sono le ragazze). Io vorrei che ci fosse più rigore, maggiori esigenze imposte ai giovani: per esempio riterrei necessario un maggiore rigore nella verifica dei passaggi d’anno. Vorrei cioè che si facessero dei veri colloqui, lunghi e approfonditi, per verificare la capacità di ragionamento e di apprendimento. Però questo implicherebbe maggiore disponibilità di mezzi, strutture e tempo da parte della pubblica istruzione e dei docenti. Il serpente si morde la coda, come al solito. Alla fine, va detto, chi è bravo fa la sua strada, trova le soluzioni ed emerge a dispetto di tutto. In Italia è sempre stato così. Certo che per molti è dura!

Guido Carpi Immagino che le motivazioni siano oggi le stesse che avevamo noi: dedicarsi alla ricerca e, in prospettiva, alla didattica. Purtroppo, con la precarizzazione dei ricercatori, la carriera universitaria sta diventando praticabile solo da chi è ricco di famiglia. Non benestante: ricco, o con un coniuge che guadagna per tutti e due! Chi può permettersi di rimanere a spasso fino a 30–35 anni e precario sottopagato fino a 45–50? Già oggi, nel consigliare gli studenti più brillanti sull’opportunità di tentare o meno il dottorato, sottolineo anche questo aspetto. Che sappiano a cosa vanno incontro. Per quanto riguarda il livello, devo dire che è la figura di dottorando a sembrarmi cambiata (la mia generazione dei trentacinquenni è stata la cerniera di passaggio). La maggiore apertura dei paesi slavi, e in alcuni casi la loro entrata nella compagine della UE, permette ai giovani studiosi di scollarsi dal tradizionale e abbastanza asfittico tran tran dipartimentale di casa propria e vivere quelle realtà in forme assai stimolanti. Noi docenti non dobbiamo vivere con disagio questo fenomeno, ma incoraggiarlo. Vorrei però mettere in guardia chi giustamente si tuffa nel *mare magnum* della Slavia dall’appiattirsi troppo sulla contemporaneità e su un *mainstream* culturale senza radici. Mi rendo conto di quanto sia gratificante partecipare a serate culturali al Proekt-OGI, frequentare la *bohème* intellettuale e artistica, e di quanto sia più comodo e veloce pubblicare una bella intervista allo scrittore del momento piuttosto che dedicare mesi alla stesura di un saggio sul glagolitico o su Cheraskov, ma spero che i dottorandi di oggi abbiano la necessaria lucidità per capire che a lungo andare ciò rischia di essere limitante.

Francesca Fici La mia esperienza di tutor di dottorandi è relativamente recente. Ma posso dire che sono molto contenta del lavoro che svolgono.

Stefano Garzonio Direi che non si può fornire un’unica risposta al quesito e poi cosa significa “inizia”? Forse è meglio dire: perché qualcuno tenta la strada del dottorato di ricerca, si prepara al concorso, lo affronta più volte fino a vincerlo e poi, nel caso sia senza borsa, decide comunque di seguirlo. I motivi sono, è ovvio, tanti, quanti sono i dottorandi... Tipologicamente si può distinguere tra coloro che lo fanno per vero amore per lo studio, chi perché ritiene che sia utile per trovare

un lavoro, chi per un comprensibile spirito di gruppo o di emulazione, chi perché spinto dalla famiglia. Certo è che poi le motivazioni e gli orientamenti mutano via via che il dottorato procede per giungere al conseguimento del titolo. Lo stesso discorso vale per il livello di preparazione, anche se devo rilevare un livello più che soddisfacente con indubbie eccellenze e, negli ultimi tempi, un positivo spirito di collaborazione e interazione tra i vari dottorandi. Certo nel dottorato risulta fondamentale la capacità del singolo di organizzare il proprio lavoro, gestire i propri tempi e allargare individualmente le proprie prospettive. Sono indispensabili la fiducia nei propri mezzi e un certo interiore senso di superiorità, coniugati con sincera umiltà e disponibilità ad ascoltare tutte le opinioni, i consigli e le obiezioni.

Gianfranco Giraudo Per passione, direi per una passione senza speranza. Per quanto riguarda la mia personale esperienza, ho trovato sinora giovani molto motivati e in grado di raggiungere alti livelli di competenza scientifica. E mi dispiace per loro. . .

Rita Giuliani I motivi possono essere svariati. Innanzitutto, una passione per le materie slavistiche e per lo studio, che dispiace abbandonare quando, con la tesi di laurea, si è un po' imparato a fare ricerca. E la sotterranea, legittima, speranza di diventare docente universitario. Forse qualcuno decide la strada del dottorato per tenersi occupato e qualificarsi professionalmente in attesa di un lavoro di altro tipo. Il livello dei dottorandi è buono: c'è passione, curiosità, competenza, spesso entusiasmo. Questa buona situazione di partenza cambierà radicalmente con l'arrivo dei primi laureati post-riforma. Allora sì che sarà tragico.

Claudia Lasorsa Non lo so, le ragioni possono essere molteplici. In primo luogo, certo, la passione e l'interesse per le materie slavistiche. Poi perché in molti casi non esiste la prospettiva immediata di un impiego, quale che sia, e tanto meno secondo i gusti. Il livello odierno dei dottorandi in linea di massima è buono.

Luigi Magarotto Neanche la riforma Berlinguer-Zecchino-Moratti può far passare a molti giovani la voglia di studiare, di approfondire, di conoscere. Il dato sorprendente di questi mesi, però, è che la maggior parte

degli studenti si accontenta della laurea triennale. Pochi si iscrivono alla laurea specialistica. Pochissimi pensano al dottorato. Lo fanno, come dicevo, per sete di sapere, per migliorare la propria preparazione, per desiderio di acquisire un titolo che permetterà loro di intraprendere la carriera universitaria o perché non sanno cosa fare di meglio come ha dichiarato un certo numero di dottorandi nel vostro questionario. In questo ultimo caso pensano di studiare ancora un po' in modo da allontanare per tre anni la prospettiva del mondo del lavoro precario che li attende. Ai concorsi di dottorato non sono ancora arrivati i laureati con la laurea specialistica (questo accadrà tra un anno), per ora gli esami li sostengono i laureati del vecchio ordinamento, quindi non vedo grandi differenze di preparazione rispetto ai dottorandi dei corsi precedenti.

Luigi Marinelli Credo che ognuno abbia un suo perché. So che io all'epoca (II ciclo, cioè 16 anni fa) volevo continuare a studiare e, senza una qualche borsa di supporto, non me lo sarei potuto permettere.

Gian Piero Piretto Ritengo che lo stimolo sia ancora l'aspirazione (illusione) di potersi inserire in una carriera accademica. Così continuano a essere pensati, almeno sulla carta, la maggior parte dei dottorati. Come fucine di preparazione all'insegnamento universitario e alla ricerca scientifica. La situazione generale segnala con preoccupante urgenza che questo modo di concepire il dottorato dovrebbe essere cambiato, anche se l'incerto e allarmante stato dell'università e del paese non aiuta a identificare nuovi percorsi o modalità, scoraggia i giovani a intraprendere un simile percorso e mette i docenti in condizione di imbarazzo nel suggerire o promuovere l'investimento di anni in un progetto di dottorato. I dottorandi di oggi provengono ancora tutti dai corsi di laurea quadriennali. La loro preparazione è ancora di buon livello. Penso con scoramento, vista l'esperienza personale di questi primi anni di riforma, a quale potrà essere il grado di competenza con cui si presenteranno a un dottorato i laureati del tre più due.

Barbara Ronchetti Per amore dello studio. Per amore dell'Est Europa. Perché vince il concorso. Perché ha sentito le mie lezioni (scherzo, corre l'obbligo di specificare). Mi va bene tutto. Mi piace la sfida di giova-

ni occhi. Quello che mi affligge (e qui mi ripeto) è la mancanza di solidità. Senza forma non si dà forma al pensiero.

Claudia Scandura Secondo me il dottorato è un'opportunità fantastica per continuare a studiare quello che ti piace ed essere pure pagato! Almeno io la vedo così e così ho visto i miei anni di borsista e assegnista (ai miei tempi non c'era il dottorato). Penso che il dottorato debba essere considerato una specializzazione e non il primo gradino della carriera universitaria perché altrimenti si va incontro facilmente a delusioni. Del resto, anche all'estero si fa il dottorato per trovare un lavoro interessante e qualificato e non necessariamente per restare all'università. Penso che sia importante un coordinamento e un rapporto sempre più stretto fra i vari dottorati (sono diventati tanti!), in modo da poter offrire cicli di seminari più vari e di maggior interesse per i dottorandi in questi tempi di vacche magre. Leggendo la vostra anketa mi sono resa conto che conosco solo i dottorandi della mia università e che ignoro chi siano i dottorandi di slavistica delle altre università. Forse sarebbe utile una specie di mailing list fra i coordinatori dei vari dottorati per sapere chi fa il dottorato, dove e di cosa si occupa. Purtroppo per alcuni (viene fuori anche da alcune risposte) il dottorato è stata una scelta casuale e questo si riflette sia sull'impegno che sulle aspettative. Il livello dei dottorandi, almeno di quelli che conosco io, è molto vario e dipende dalla loro età, dalle esperienze, dal livello di preparazione. Alcuni di loro hanno le idee molto chiare su quello che vogliono fare, altri brancolano nel buio. Penso che sarebbe più utile fare il dottorato non immediatamente dopo la fine degli studi universitari ma dopo aver fatto anche qualche esperienza di lavoro. Aiuta a chiarirsi le idee.

Giorgio Ziffer Immagino che la molla prima sia la curiosità, la voglia di approfondire alcuni degli argomenti affrontati, o solo sfiorati, negli anni universitari. Qualcuno magari sogna già fin dall'inizio di intraprendere la carriera universitaria, il che non rappresenta di per sé un male, ma può esser fonte di cocenti delusioni. Sul livello dei dottorandi in generale mi è difficile pronunciarmi, anzitutto perché al di là del dottorato di Venezia e Udine non ne conosco molti altri. In ogni caso, mi sembra che dottorandi anche molto preparati non man-

chino, anche se la dote essenziale continua a sembrarmi il desiderio di imparare, di allargare i propri orizzonti, di estendere le proprie conoscenze linguistiche e culturali, insomma di nuovo la *curiositas*, la passione che un dottorando dovrebbe portare in dote, e che gli anni di dottorato dovrebbero ulteriormente rinvigorire.

eSamizdat Nel numero 2004/2 di *eSamizdat* abbiamo pubblicato un'inchiesta su come vive la propria attività formativa chi un dottorato in slavistica lo sta facendo. Il tema si è rivelato tanto "scabroso" che quasi la metà dei partecipanti ha scelto la strada delle risposte anonime. Secondo lei perché?

Giovanna Brogi Bercoff Non vedo perché il tema sia scabroso. A me pare normale. Io sono abituata a dire quello che penso e portarne le conseguenze. Oppure sto zitta. A me pare sciocco non dire il proprio nome. Chi fa delle affermazioni dovrebbe avere il coraggio delle proprie opinioni. È forse vero che ci sono alcuni docenti che potrebbero offendersi, ma è un rischio che comunque si corre. Ho notato, leggendo le risposte dei dottorandi, che in genere quelli che meno si lamentano sono quelli più bravi e avanzati. Forse non è un caso. In alcuni casi mi pare che siano anche degli eccessi di entusiasmo. Comunque, meglio sentire lodi che critiche non sempre giustificate. Ciò non toglie che alcune critiche sono giuste, e sono la prima ad ammettere che troppo spesso non faccio abbastanza per essere presente. Le ragioni sono varie: chi mi conosce le sa. Però sono sempre felice quando qualcuno mi interpella per sottoporre dubbi o problemi. Questo vuol dire che c'è interesse a quello che si fa. Forse i dottorandi stessi dovrebbero avere meno soggezione e rivolgersi loro stessi con domande e chiedendoci di dar loro ascolto.

Guido Carpi Mi sembra evidente: gli eroi morti non servono a nessuno.

Francesca Fici Ho letto le risposte e mi ha sorpreso il numero degli anonimi. Posso solo dire che evidentemente non sono abituati a discutere con i professori. Poveri tutti!

Stefano Garzonio Non credo di poter spiegare i motivi di tanta reticenza a firmare le proprie dichiarazioni, anche perché il dottorato dovrebbe essere contras-

segnato da un rapporto franco e critico tra docenti e dottorandi. Insomma, se qualcosa non va, bisogna denunciarla e senza patemi (nessuno rischia *sem' let na perekličke prosaživat' molodost' svoju*).

Gianfranco Giraud Forse perché la loro esperienza è talmente frustrante che non hanno voglia di parlarne. Se l'università sta diventando un maxi istituto professionale, il dottorato si sta licealizzando. Secondo la normativa vigente, o la sua interpretazione nella mia università, i dottorandi sono costretti a seguire lezioni non pertinenti e a sottoporsi a verifiche che sono spesso una pura perdita di tempo.

Rita Giuliani È una scelta che rispetto ma che non capisco: paura di ritorsioni da parte dei docenti? Ridicolo o spaventoso (a seconda dell'identità dei docenti interessati). La verità rende liberi e impedisce di nascondersi dietro accuse e recriminazioni generiche.

Claudia Lasorsa Il perché quasi la metà dei partecipanti ha scelto la strada delle risposte anonime alla vostra inchiesta lo lascio indovinare a voi.

Luigi Magarotto Non lo so, probabilmente perché qualche dottorando, avendo avuto intenzione di dichiarare come poi ha fatto che il dottorato non gli stava dando nulla e che era abbandonato a se stesso, temeva una eventuale ritorsione del suo docente.

Luigi Marinelli Credo dipenda dal loro livello di (auto)coscienza. Invece di vivere "politicamente" la loro condizione di dottorandi (come condizione cioè "pubblica", condivisa e condivisibile con altri), la vivono più privatamente, e temono forse per se stessi qualcosa che in realtà non dipenderà né dalle loro enunciazioni pubbliche né dai loro comportamenti. Ma credo che si sbagliano.

Gian Piero Piretto Oltre a uno scontato e fin troppo ovvio timore di uscire allo scoperto, credo che la ragione sia da leggere in una più seria e inquietante mancanza di rapporto o di fiducia tra docenti e studenti-dottorandi. Manca evidentemente una reale volontà di dialogo tra le parti. Da parte di molti studenti-dottorandi ho riscontrato uno scarso coinvolgimento o impegno a esigere rigore e serietà in ogni ambito del lavoro che il percorso

di dottorato prevede. Troppo facilmente giustificabile con il timore di ritorsioni per essere attribuibile solo a questo motivo. Se da parte di alcuni docenti manca effettivamente la disponibilità a dialogare serenamente con i discenti, a concepire il dottorato come un percorso di formazione e a non ridurre i rapporti a vessatorie sedute in cui ribadire la propria superiorità intellettuale rispetto a quella della controparte, sul fronte dei dottorandi ho notato troppo spesso una riduttiva tendenza a investire sul risultato a dispetto del procedimento. Tacitamente accettare (e di conseguenza anonimamente segnalare eventuali disfunzioni) una situazione non soddisfacente in nome di un non meglio definito quieto vivere che garantisca la più veloce possibile conclusione dell'esperienza, magari con uno pseudo consolatorio investimento in altre forme di studio o ricerca parallele al percorso di dottorato stesso.

Barbara Ronchetti Non credo di dover rispondere. Ma vorrei conoscere anch'io le motivazioni.

Claudia Scandura Lo ammetto, appena ho letto questa domanda, mi sono precipitata a scaricare il file dell'anketa e a leggere che cosa ci fosse di tanto scabroso, ma sono rimasta molto perplessa. Francamente non capisco proprio perché metà dei partecipanti abbia scelto l'anonimato per dire cose assolutamente ovvie e condivisibili che sono più o meno le stesse che dicono gli altri che declinano nome e cognome! La scelta dell'anonimato (che poi lo è per modo di dire perché alcuni anonimi sono riconoscibilissimi) è una scelta che non condivido assolutamente perché le critiche, se motivate ed espresse con educazione, sono ben accolte da tutti. Il dottorato costa tempo, impegno e lavoro anche ai docenti ed è nel loro interesse fornire ai dottorandi gli strumenti per una formazione soddisfacente. Se le critiche possono aiutarli a migliorare, a cambiare quello che non va, ben vengano! Inoltre, le risposte che pubblicate sono tutte così soft, stile dico/non dico, che non capisco proprio chi possano offendere! Se invece sono anonime perché non si sa mai... X me lo potrei trovare a un concorso, Y potrebbe pensare che non sono soddisfatto di come mi segue e roba del genere, allora scusatemi, ma mi sembra un modo di fare vecchio che mi stupisce trovare in gente giovane... Un'altra ragione della scelta dell'anonimato che mi viene in mente è legata al costume italico

per cui quando si tratta di farsi avanti, di dare le proprie generalità, di testimoniare a un incidente, ci si dilegua all'istante. Se è così, andiamo proprio male. . .

Giorgio Ziffer Evidentemente molti hanno preferito dare delle risposte anonime per timidezza e prudenza, e non per paura mi auguro (del resto le risposte anonime non si discostano affatto da quelle firmate). D'altra parte siamo oggi talmente abituati ai diritti della privacy, che nel carattere anonimo di molte riposte non ci vedrei un fatto negativo.

eSamizdat *Nelle (poche) reazioni dei docenti ci ha particolarmente colpito la frequenza con cui le annotazioni dei dottorandi vengono giudicate "ingenerose". Che impressione hanno fatto a lei e fino a che punto le sembra reale il quadro che emerge dalle parole dei singoli dottorandi?*

Giovanna Brogi Bercoff In verità mi sembra che i giudizi negativi non siano poi così numerosi. In buona parte gli studenti hanno qualche ragione seria per dire quello che dicono. Molti hanno notato che i docenti sono frastornati perché debbono far fronte a tutti i corsi, dai principianti ai dottorandi, e questo è vero. Inoltre la vita è resa molto difficile dalla mancanza di biblioteche funzionanti e centralizzate. Questo però nessuno sembra averlo notato, e invece io ritengo che alcune discipline rischiano il collasso proprio per questo. Forse questo interessa meno il russo e il polacco, perché ci sono molti libri in giro, privati o pubblici, ma diventa ogni giorno più drammatico per lingue e culture come quella ceca, quelle balcaniche, quella ucraina. Ritengo grave che nessuno dei dottorandi si sia lamentato dello stato delle biblioteche: capisco che loro stanno a lungo all'estero, ma i docenti lo possono fare sempre meno, e questo è uno dei danni più gravi.

Guido Carpi Io, al contrario, sono rimasto perplesso di fronte alle "sviolinate" francamente imbarazzanti fatte da alcuni intervistati ai propri *capataz*, con tanto di nomi e cognomi. . . Dubito peraltro che il servilismo faccia piacere a chi ne è destinatario. Per quanto riguarda le critiche, alcune le ho trovate un po' piagnone: ma che credono, di essere i primi a scontrarsi con indifferenza, scarso appoggio, routine, etc.? Comunque ammetto che, se mi avessero intervistato sei o sette anni or

sono, avrei forse detto le stesse cose. . . Molti intervistati mi sono al contrario parsi consapevoli della necessità di "uscire dal guscio" ed essere "propositivi": è questo l'atteggiamento giusto da parte di una persona adulta che ambisce a fare cultura. Ho trovato condivisibili le critiche sulla mancanza da parte nostra di una prassi comune nei confronti dei dottorandi, su una certa ingesatura dei programmi del primo anno, sulla "mancanza di un giusto equilibrio fra libertà di ricerca e attenzione per i passi che il dottorando sta muovendo". Vorrei però invitare i dottorandi a stare coi piedi per terra: la slavistica italiana è una disciplina di nicchia, strutturalmente debole, che ha goduto a lungo di una "rendita di posizione" grazie all'isolamento imposto alle culture slave da parte della guerra fredda. Con la nascita di una slavistica sempre più integrata a livello internazionale – per di più abbondantemente foraggiata da fondazioni internazionali (Soros e così via) – l'Italia rischia di diventare il proverbiale vaso di coccio. Da parte del dottorando sarebbe dunque lungimirante, come ho già accennato, iniziare fin da subito a sprovvincializzarsi.

Francesca Fici Non ho letto le reazioni dei docenti. Il quadro emerso dalle risposte dei dottorandi è molto pessimista, e credo che loro si aspettino dal dottorato molto di più di quanto non si possa loro dare.

Stefano Garzonio Intanto devo convenire che i problemi non mancano e non tutti possono ovviamente essere imputabili alla situazione generale dell'università italiana. Insomma sono pronto a prendermi le giuste critiche dei dottorandi, quando si parla di disponibilità o attenzione non sempre costanti. L'importante è capire fino a che punto siano motivate e come si possa ovviare alle carenze individuali. Certo è che il dottorato nella situazione italiana, specie un dottorato consortile che prevede continui spostamenti e che ora vive di e-mail, attachment, e tecnologie varie di contatto, presenta indubbi problemi logistici e organizzativi. Ciò significa che il dottorando deve fare molto da sé e, in primo luogo, trascorrere quanto più tempo possibile nel paese slavo di competenza. Il docente può essere soltanto un punto di riferimento, un sostegno.

Gianfranco Giraud Le reazioni dei dottorandi possono essere "ingenerose", ma molto spesso rifletto-

no il disagio di chi si sente sorvegliato piuttosto che stimolato, punito piuttosto che aiutato.

Rita Giuliani Sono stata una dei docenti che ha usato quell'aggettivo e l'ho usato come forma di *understatement*. A caldo, molte affermazioni, anche se non riferite a me e al dottorato che coordino, mi hanno stupito e ferito. Poi ci ho riflettuto su e ho pensato come sia giusto il concetto ebraico di "verità": il punto d'incontro tra la mia e la tua verità. Solo i dottorandi conoscono le difficoltà che incontrano nello studio, e che spesso i docenti non sospettano, e solo i docenti conoscono le difficoltà che incontrano nell'insegnamento e che spesso i dottorandi non sospettano. In realtà noi docenti lavoriamo fianco a fianco dei dottorandi nelle medesime "cave siberiane". E ciò che tiene in piedi la struttura è *unicamente* la nostra passione e il forte impegno personale. Ricordo come il professor Colucci, storico coordinatore del più antico dottorato in "slavistica" d'Italia, gravemente malato, si trascinasse spesso all'Ufficio dottorato, incurante dell'aspetto devastato da interventi chirurgici e cerotti, a perorare la causa del "suo" dottorato tra lo stupore degli impiegati, esterrefatti di fronte a una persona che, in quelle condizioni, non se ne stesse tranquillamente a casa. Dai lombi del dottorato in "slavistica" sono usciti 3 professori ordinari, un idoneato a professore ordinario, 9 professori associati e 9 ricercatori: perché brillanti, ovviamente, ma sicuramente anche perché seguiti nel loro cammino di formazione. Un dottorando che si cela sotto lo pseudonimo di "Anonimo 1" ha scritto nell'inchiesta: "l'abilità che i docenti ci trasmettono con maggiore passione è quella di eludere le proprie responsabilità; ed io imparo in fretta". Per fortuna, in questo caso il discepolo ha superato – in fretta – i maestri: che tristezza un'affermazione del genere, che sguardo superficiale dall'esterno! Non so chi sia "Anonimo 1", non so chi siano i suoi docenti, ma nel quadro fatto da lui non riconosco affatto i colleghi impegnati nei nostri dottorati di Slavistica. Un'altra osservazione fatta da più parti è quella che nel dottorato non si affrontano temi che corrispondano agli interessi dei dottorandi. Un'eventuale coincidenza mi sembrerebbe, oltre che chimerica, anche inopportuna. I dottorati sono infatti multidisciplinari, abbracciando varie lingue e letterature in una diacronia che supera i mille

anni di estensione. Che può fare il dottorato? Secondo me, garantire una formazione di base, che permetta di affrontare ricerche sui temi più svariati, e dare exempla di metodologia d'indagine critico/filologica, attraverso lezioni di argomento diverso.

Claudia Lasorsa A me le risposte dei dottorandi sono sembrate non tanto ingenerose, quanto franche, anche quando rivelano una certa amarezza e/o una certa dose di ingenuità. Il quadro complessivo che emerge dalle parole dei singoli dottorandi è abbastanza reale.

Luigi Magarotto Io conosco abbastanza quanto accade nel dottorato di Roma-Salerno con il quale collaboriamo (l'anno scorso i nostri dottorandi hanno seguito un seminario romano, mentre i dottorandi romani sono venuti a Venezia a seguirne uno nostro), ma ovviamente posso parlare per il dottorato di Venezia (che è consorziato con l'università di Udine). A Venezia organizziamo per i dottorandi un calendario di corsi dedicati soltanto a loro. Questi corsi sono tenuti da docenti dell'università di Venezia e di Udine, ma soprattutto da docenti che invitiamo da altre università, in particolare straniere. Secondo il calendario di quest'anno¹, tra lezioni e seminari si tratta di 100 ore tenute da 10 professori. I dottorandi del primo anno sono tenuti a frequentare 75 ore e i dottorandi del secondo anno 45 ore, ma se sono all'estero per la ricerca relativa alla propria tesi, sono esentati. I dottorandi del terzo anno non sono tenuti a frequentare lezioni perché devono scrivere la tesi. Alle lezioni o ai seminari i dottorandi devono arrivare conoscendo a grandi linee il tema che sarà trattato, per cui ricevono, circa un mese prima dell'inizio delle lezioni o dei seminari, una bibliografia essenziale che devono leggere. Inoltre i nostri dottorandi devono imparare, nei tre anni del dottorato, una seconda lingua slava, se non la sanno già. Fin dai primi giorni, al dottorando viene assegnato un tutor con il quale egli dovrà vivere in simbiosi. Il tutor lo seguirà per tutta la durata dei suoi studi, controllerà il suo lavoro, gli suggerirà letture indispensabili alla formazione di uno slavista e al tutor il dottorando si rivolgerà per consigli teorici e pratici, insomma il tutor diventerà il suo angelo custode. All'inizio del secondo anno, quando il dottorando

¹ Il calendario è consultabile all'indirizzo web <http://venus.unive.it/angloam/dipa/phd_text.htm>.

sceglie, in accordo con il tutor, il suo tema per la tesi, gli vengono anche assegnati un relatore e un correlatore che lo seguiranno durante tutta la sua ricerca per la tesi. Come si vede dal calendario, i temi trattati nelle lezioni e nei seminari sono i più diversi, nell'ambito però della slavistica. Non sono, si chiederà qualcuno, un po' dispersivi? Il fatto è che il concorso non è vinto da persone che hanno la stessa formazione (mettiamo quattro russisti o quattro polonisti), ma quest'anno, ad esempio, hanno vinto due boemiste e due russisti, quindi bisogna che la loro preparazione si integri a vicenda. D'altra parte se un russista impara qualcosa del movimento hussita o un boemista viene a sapere che negli scavi di Novgorod si sono scoperte delle iscrizioni su corteccia di betulla non c'è nulla di male, anzi approfondisce la sua preparazione slavistica. Tuttavia la cosa che ritengo più importante in queste cento ore di lezioni è che esse sono svolte da professori diversi e soprattutto provenienti da altre università e da altri paesi. Questo permette ai dottorandi di conoscere approcci metodologici differenti, se non nuovi, di percepire l'aria che si respira nella slavistica degli altri paesi. Insomma prima di tutto un dottorando, prima ancora del movimento hussita o delle iscrizioni su corteccia di betulla, deve imparare varie metodologie di ricerca in modo che quando comincerà a camminare da solo sia in grado di svolgere il suo lavoro a un buon livello. Per i dottorandi con borsa seguire il calendario che ho esposto non è un problema (essere pagati per studiare capita poche volte nella vita), mentre più difficile è per i due dottorandi che non hanno la borsa e che devono svolgere qualche lavoro precario per poter studiare. A loro noi veniamo incontro rimborsando spese di viaggio e, parzialmente, i soggiorni all'estero. Se però i fondi del dottorato l'anno prossimo saranno tagliati, come da noi hanno già annunciato, non so come faremo ad aiutare finanziariamente i dottorandi senza borsa. Mi rendo perfettamente conto che il lavoro che svolgiamo a Venezia con i dottorandi può da alcuni essere ritenuto ottimo (mi offrono molte possibilità di apprendere!), mentre da altri può essere sentito troppo pesante e invasivo (controllano ogni minuto della mia vita e non permettono che io segua i miei interessi! si lamentavano molti dottorandi nel vostro questionario). Sulla questione degli interessi del dottorando che non vengono minimamente tenuti

in debita considerazione dagli organizzatori dei dottorati vorrei chiedermi: quali sono gli interessi coltivati da chi vince un concorso di dottorato in slavistica? Nel novanta per cento dei casi sono legati agli studi compiuti per la preparazione della tesi di laurea. Qualche anno fa, dopo aver vinto il concorso per accedere al dottorato, è venuto da me un dottorando dicendomi che aveva fatto una tesi su Venedikt Erofeev e che intendeva continuare gli studi e scrivere la tesi di dottorato sullo stesso autore. Naturalmente io gli ho risposto che doveva rimboccarsi le maniche per imparare molte altre cose, oltre a Erofeev. Ho avuto un atteggiamento repressivo? Non lo credo.

Luigi Marinelli Non amo molto gli aggettivi in uso ("rigoroso", "fiducioso", "in-generoso"), e quindi non rispondo. Certo che, se ciascuno di noi docenti si dovesse *seriamente* impegnare in tutto quello che gli è richiesto dalla "nuova" università (specie quelli come me che sono sostanzialmente soli in una sede a insegnare una determinata disciplina), dottorati compresi, credo che avrebbe pochissimo tempo per dormire (senza parlare dello studio!).

Gian Piero Piretto Mi dispiace per l'anonimato, visto che sono d'accordo con una gran parte delle obiezioni sollevate dai dottorandi, per lo meno rispetto alle situazioni di dottorato con cui ho avuto a che fare direttamente o che ho conosciuto da vicino. Credo però che una fattiva soluzione o intenzione di riforma possa avvenire soltanto attraverso un aperto confronto tra dottorandi e docenti e che le segnalazioni dell'anketa siano state utili per sollevare un problema, ma che se si intende procedere operativamente le modalità di dibattito dovrebbero cambiare.

Barbara Ronchetti Mi sembrano risposte sensate e consapevoli, talvolta disorientate, ma è più che comprensibile. Ritengo che il disagio espresso dai dottorandi sia in parte lo specchio del disagio che attraversa la vita accademica e in parte l'espressione (legittima) di attese sospese. Un solo rammarico: qualche nota di aspra arroganza che spezza il filo della discussione.

Claudia Scandura Le annotazioni dei dottorandi mi sono sembrate nel complesso condivisibili (specialmen-

te quelle del povero anonimo che una volta al mese se ne va a sentire una lezione di due ore sulla città!) anche se sono un po' generiche e non sanno a volte operare dei distinguo. Il dottorato di cui faccio parte io ha organizzato ad esempio due cicli di lezioni sulla versificazione tenuti da Maksim Šapir. Non sto a farvi il pianto greco su quante lacrime e sangue siano costate queste lezioni (soldi, invito, telefonate, reperimento di un alloggio, inviti a cena, transfer da e per l'aeroporto, e così via) perché ritengo che tutto questo rientri nei nostri compiti, ma vi assicuro che la risposta dei dottorandi a queste splendide lezioni è stata inferiore a quella che mi aspettavo. Per ragioni varie, fra cui anche un po' di pigrizia mentale, i dottorandi (non tutti, ovviamente) mi sono sembrati poco consapevoli della possibilità di crescita e di maturazione che veniva loro offerta. Lo ammetto: ho pensato che forse era meglio non stare ad ammattirsi tanto per organizzare qualcosa di veramente valido ma aspettare che qualche studioso di più o meno chiara fama passasse per Roma... Un'altra cosa che proprio non riesco a capire è perché i dottorandi siano in genere così stanziali. L'idea di andare all'estero per più di un mese li manda nel panico e non vedono l'ora di tornare in Italia, nonostante si rendano conto che soggiornare all'estero fa la differenza... Preoccupante e avventata mi è parsa la richiesta di alcuni dottorandi di essere impiegati in corsi e lezioni. Non si rendono conto che si tratterebbe di sfruttamento bello e buono? Innescare meccanismi di precariato è molto pericoloso ed è avvilente per chi si trova in condizione di doverli subire.

Giorgio Ziffer A me personalmente non sono sembrate "ingenerose" nel loro complesso, tutt'altro. Il quadro che ne emerge credo sia realistico, con le sue luci e le sue ombre.

eSamizdat *Di cosa ci sarebbe bisogno per trasformare i dottorati in modo tale da rispondere non solo alle aspettative dei docenti, ma anche a quelle dei dottorandi?*

Giovanna Brogi Bercoff Penso che si dovrebbe ridurre il numero, fare 2-3 scuole serie con vari docenti, magari con una dislocazione geografica razionale e, forse, con una qualche specializzazione più specifica. È del tutto assurdo che ci sia un dottorato di slavistica in

ogni università: so che dico una cosa impopolare, ma ci sono troppi posti e così non c'è né specializzazione né selezione.

Guido Carpi In particolare, sono interessanti le proposte di Guagnelli a pp. 240–241. Alla scarsità di coordinamento fra noi docenti, peraltro, mi sembra che i dottorandi rispondano egregiamente organizzandosi in proprio, anche al di là dei singoli dottorati: ultimamente se ne sono avuti numerosi esempi (workshop, miniconvegni), che noi docenti dovremmo incoraggiare e supportare.

Francesca Fici C'è bisogno di ripensare tutto il percorso universitario; c'è bisogno di convincersi che studiare, a tutti i livelli, è un lavoro, che come tale richiede impegno e anche compenso. E che per i dottorandi, per i primi due anni, dovrebbero essere pensati dei corsi specifici o in comune con altri corsi di livello non elementare. Dovrebbe essere anche previsto un impegno, sia pure limitato, di docenza, perché molte cose si cominciano a capire quando si cerca di comunicarle agli altri.

Stefano Garzonio Quali siano le aspettative dei docenti io non lo so e anzi per rispondere alle mie aspettative i dottorati italiani dovrebbero trasformarsi radicalmente, ma questo è un altro discorso, assai lungo e complesso. Per quanto riguarda i dottorandi ritengo che sia indispensabile il contatto costante con centri slavistici che abbiano una qualche vivacità culturale, uno sviluppo tecnologico adeguato delle strutture, la possibilità di avere esperienze di insegnamento e di partecipazione a convegni e incontri (non necessariamente per soli dottorandi, ma anche individualmente e possibilmente anche all'estero).

Gianfranco Giraud Senz'altro di una normativa più agile, di disponibilità dei docenti a essere meno giudici severi e più guide disponibili a studiare insieme ai dottorandi; ma, soprattutto, una qualche speranza di uno studio che come unico sbocco ha situazioni di eterno precariato.

Rita Giuliani Innanzitutto che i dottorandi esponessero chiaramente i loro desiderata. Poi che usassero ciò che la struttura mette loro a disposizione: ogni dotto-

rando ha un tutor, di cui ha i vari recapiti. Se non lo contatta e poi si sente smarrito e solo, la colpa non è certo del tutor. Oltre ad avere una vita personale e familiare, il tutor insegna nei corsi della laurea triennale, di quella specialistica, di dottorato, segue tesi di laurea di primo livello, di secondo livello, di dottorato, di ordinamento quadriennale, fa esami, partecipa alle riunioni degli organi collegiali, sta in commissioni di vario tipo e, da ultimo, tenta anche di sopravvivere come studioso, di fare ricerca: studiare, pubblicare, andare a convegni. Molto spesso il tutor è anche docente pendolare. Chiedergli di essere lui a prendere l'iniziativa per contattare il dottorando, mi sembra un po' utopistico e un po' superomistico! Inoltre i dottorandi potrebbero essere propositivi e avanzare proposte di vario tipo: incontri di studio, conferenze, e così via. In realtà il dottorato può essere l'occasione di una grande crescita culturale, di una bella avventura intellettuale. Bisognerebbe sfruttare a pieno le opportunità che il sistema offre: non sono molte, ma ci sono. Poi ci sarebbe bisogno di adeguare il dottorato alle aspettative dei docenti: ad esempio, un computer non obsoleto, che permetta di far girare software e aprire le pagine internet necessarie, personale amministrativo che facesse lavoro di segreteria e di archivio, che aprisse e chiudesse le sedi, procedure di pagamento più snelle, per cui un professore straniero di passaggio percepisca in tempo reale l'onorario per le lezioni tenute e che il coordinatore non sia costretto ad anticiparglielo di tasca sua. Capita anche di dover anticipare spese d'albergo e, è successo anche questo, di offrire di tasca propria l'albergo al professore ospite. Carina questa, no?

Claudia Lasorsa Ci sarebbe bisogno di un migliore clima complessivo, connesso a una totale disponibilità di tutti i docenti a lavorare "per la causa", ciascuno nell'ambito delle proprie specifiche competenze, e di una serenità esistenziale. Ma non si può pretendere categoricamente questo dai docenti. Oggi meno che mai. Tutti, o quasi tutti i docenti seri oggi per i motivi già esposti (attacco frontale politico all'università come ambito principale del sistema nazione per la formazione superiore e la ricerca, licealizzazione del corso triennale e declassamento delle filologie) sperimentano le conseguenze di una riforma affrettata, di una perestrojka del

sistema università che tiene continuamente in fibrillazione. I mancati investimenti nella ricerca, i tagli ai finanziamenti demoralizzano. È ovvio che i dottorandi ne risentano.

Luigi Magarotto Da quanto detto più sopra e tenendo conto di ciò che mi raccontano i colleghi che dirigono dottorati di scienze umane in Francia e negli Usa, credo che il dottorato di Venezia sia organizzato in modo da permettere a un dottorando di apprendere seriamente una metodologia, imparare cose nuove e svolgere una ricerca seria guidato da un tutor e da un relatore. Per quanto ci riguarda, il problema primario che si pone non è, mi pare, l'organizzazione del dottorato, ma il fatto che i due dottorandi che non hanno la borsa devono lavorare per guadagnare dei soldi e nello stesso tempo adempiere agli obblighi del dottorato come i loro compagni che hanno la borsa. Il problema ancora più grosso, verrà dopo la tesi, quando dovranno trovarsi un lavoro. Ma questo è un altro discorso. Comunque a fine febbraio a Venezia si addottereranno 5 persone. Dopo la discussione (in modo che non ci siano timori di ritorsioni) potete intervistarli e chiedere le loro opinioni sul dottorato che hanno appena concluso. Da parte mia ho già inviato loro un questionario, pregandoli di farmi avere, (ben inteso dopo la discussione), le loro osservazioni e le loro critiche sul dottorato che stanno concludendo.

Luigi Marinelli Di meno dottorati (locali) e di una forza lavoro docente meno oberata di altro lavoro (né didattico, né scientifico).

Gian Piero Piretto Quella che considero esigenza primaria, e che mi ha spinto alcuni anni fa a dimettermi dal collegio docenti di cui facevo parte, è il riconoscimento del dottorato come percorso di formazione e la conseguente necessità di seguire i dottorandi attraverso seminari, attività didattiche espressamente pensate e realizzate per loro, riscontri regolari e costanti, impostazioni metodologiche. Evitare le convocazioni finalizzate esclusivamente alla verifica, spesso affrettata e inquisitoria, di capitoli o parti di tesi. Evitare le lezioni-conferenze, anche di studiosi di prestigio, avulse da qualsivoglia contesto di studio o conseguente rielaborazione del contributo. Coinvolgere i dottorandi in

attività seminari, esperienze didattiche (ridotte e seriamente motivate), convegni o giornate di studio che confluiscono in una ripresa analitica dell'evento, analizzato e discusso, per evitare che cada nel nulla o si risolva in un'escursione priva di approfondimenti, spirito critico e utilità pratica.

Barbara Ronchetti Credo che se un dottorato fosse in grado di rispondere alle aspettative scientifiche e didattiche dei docenti, condivise e apprezzate reciprocamente dai membri del collegio, sarebbe in grado di soddisfare a pieno anche quelle dei dottorandi. Non è infatti la consonanza delle inclinazioni artistiche, la predilezione comune per un certo tema, una determinata epoca o una forma specifica ad avere rilevanza rispetto alla capacità di suscitare interesse. La chiave più importante è nella possibilità di offrire passione rigorosa e condivisa. Ho scelto il punto di vista *ex cathedra* per rispondere a questa domanda non solo per ragioni semplici, legate al mio ruolo di docente (sebbene la memoria del dottorato milanese sia comunque sempre viva), ma per un convincimento più profondo, che assegna ai professori il dovere di costruire percorsi formativi e di ricerca da offrire come *exemplum* (auspicandosi poi che, dopo averlo condiviso, gli allievi lo sappiano ripudiare). Mi sembra, infine, oggi più che mai fondamentale riscoprire la necessità dello studio "pedante" (una parola che vengo vieppiù apprezzando) e affermare il ruolo guida della poesia (preferisco questo termine rispetto ad altre pur degne varianti, usate per descrivere gli incerti confini del nostro oggetto dei desideri) nel cammino infinito della conoscenza.

Claudia Scandura Di un po' più di entusiasmo e della consapevolezza che un corso di dottorato aiuta ad approfondire e indirizzare gli studi ma non assicura un lavoro. Inoltre, bisogna avere le idee chiare su quale tema si vuole approfondire e perché. Tanto per restare nell'anonimato, se un dottorando si ostina a fare una tesi sull'alchimia, mi spiegate voi che c'entra con la slavistica? Che cosa ci si può aspettare da parte di docenti che di alchimia non si interessano? Sarebbe quindi il caso che i dottorandi si chiedessero se hanno fatto la domanda per entrare nel dottorato giusto per loro, e non si presentassero al concorso tanto per fare qualcosa. Ho molto apprezzato quello che dice un dottorando (non anoni-

mo) a proposito del fatto che non ha accettato per due anni di entrare nel dottorato perché era senza borsa. Mi pare un modo di ragionare sensato, molto più di quello di altri che accettano e poi si lamentano di non avere la borsa. Francamente non capisco cosa voglia dire anonimo 9 quando dice di aver accettato il dottorato senza borsa "per fede in un'ideale comunità scientifica". Forse non capisco perché non sono credente. Ho invece molto apprezzato l'atteggiamento pragmatico di Alessandro Catalano che se ne è andato a Vienna e confesso di invidiarlo un po'...

Giorgio Ziffer La domanda è più difficile di quel che sembra, perché molto dipende in realtà dal particolare rapporto che si crea tra il dottorando e il professore che lo segue (o i professori che lo seguono) durante la stesura della tesi. Lì non esistono ricette, formule magiche, tabelle ministeriali che tengano. Personalmente, avendo vissuto gli anni del mio dottorato come un'esperienza esaltante, ed essendo molto grato a chi allora mi ha seguito e aiutato, ho cercato e cerco di comportarmi allo stesso modo nella mia veste di docente. In questi anni spero dunque di essere riuscito a trasmettere qualcosa ai dottorandi con i quali ho lavorato, sicuramente da loro ho imparato parecchio. Sarebbe forse bene se almeno in parte i futuri dottorandi seguissero un dottorato con docenti diversi da quelli conosciuti prima di arrivare alla laurea, magari anche in un'altra sede universitaria. So che è difficile, soprattutto quando un dottorando non percepisce alcuna borsa di studio, però questo sarebbe anche un modo per combattere la provincializzazione di cui dicevo prima.

eSamizdat La nostra rivista è regolarmente registrata presso il Tribunale di Roma e ha un codice ISSN. Per ora è una rivista esclusivamente elettronica, ma da parte nostra abbiamo espletato tutti gli obblighi burocratici affinché i contributi da noi pubblicati siano a tutti gli effetti validi anche ai fini concorsuali. La reale considerazione nei concorsi dipende però naturalmente dalle singole commissioni. Ci piacerebbe sapere qual è la sua opinione rispetto all'editoria elettronica e quale sarà il suo atteggiamento nei concorsi futuri. . .

Giovanna Brogi Bercoff Sono assolutamente favorevole all'editoria elettronica e per conto mio non farei

gran differenza nella valutazione di un articolo sulla base della rivista in cui è pubblicato. Se l'articolo o la recensione (o qualsiasi altro intervento) è buono, lo valuto oggettivamente come tale. Detto questo, mi pare importante che la vostra rivista conservi il suo carattere di "palestra", un po' anche di "avanguardia" e di dibattito aperto e sincero, forse a volte anche un po' provocatorio.

Guido Carpi Considero l'editoria elettronica una risorsa straordinaria. Se a un concorso di cui sono in commissione mi capita un candidato che partecipa, ad esempio, all'allestimento di una biblioteca on line (tipo feb-web.ru, per intenderci), lo considererò un ottimo titolo.

Francesca Fici Naturalmente l'editoria su carta è immediatamente visibile, sia all'autore, che ai lettori e ai commissari dei concorsi. Con tutto questo, io credo che sia uno strumento molto interessante, perché consente a ciascuno di conservare ciò che interessa. Come ho già detto anche ad Alessandro, è una bellissima iniziativa.

Stefano Garzonio Ritengo che le riviste elettroniche abbiano pari dignità di quelle tradizionali a stampa. Non esiste alcun problema di valutazione relativo ai lavori presentati in questa veste.

Gianfranco Giraud Contrariamente a tendenze invalse recentemente (tipo *impact factor* ed altre americane), ritengo si debba giudicare il contenuto e non il contenitore. Così ho sempre fatto e continuerò a fare.

Rita Giuliani È questione solo del materiale impiegato: carta o byte. Non ho nessuna remora contro le versioni elettroniche. Come esponente di una vecchia generazione, ho un bisogno fisico di carta (e matita!) per capire e rivedere un testo: non ho discernimento né grafico né scientifico nei confronti di un testo che appaia sul display, ma questo è un mio problema, risolvibile facilmente con la stampa dei testi.

Claudia Lasorsa La mia opinione rispetto all'editoria elettronica è positiva, anche se personalmente amo tenere il libro in mano. Ai fini concorsuali i contributi, a mio parere, saranno giudicati secondo il loro valore scientifico oggettivo.

Luigi Magarotto Si sa benissimo che la serietà della sede dove si pubblica un articolo non è dovuta al fatto che sia cartacea o elettronica, ma dal comitato scientifico che vaglia gli articoli che riceve. Voi sapete che molte riviste nel mondo, anche quando ricevono un articolo da una persona famosa, lo inviano a due specialisti dell'argomento (*referees*) che valutano l'articolo ed esprimono la loro opinione. Ora questi specialisti hanno tre opzioni: 1. possono dire che l'articolo va bene se ritengono che vada bene; 2. possono proporre di sviluppare in certi punti l'articolo, magari suggerendo altre fonti bibliografiche, e di tagliarlo in certi altri; 3. possono respingere l'articolo, ritenendolo insufficiente. Se anche voi operate in questo modo bisogna riconoscervi la massima serietà scientifica.

Luigi Marinelli L'editoria elettronica non è sostanzialmente diversa, secondo la legge, credo, da quella cartacea. L'unico criterio di valutazione di un testo comunque pubblicato è per me quello della sua validità e originalità scientifica.

Gian Piero Piretto Sono in prima persona coinvolto in un'esperienza sperimentale, in corso di elaborazione, relativa a una rivista-dossier-forum in formato elettronico. Credo che, previa registrazione ed espletazione di tutti gli obblighi legali, il formato di una rivista o pubblicazione non possa determinarne il valore o la serietà scientifica. In occasione di concorsi considererò pienamente valido e degno di essere sottoposto ad attenzione e valutazione ogni contributo in veste elettronica che abbia ottemperato gli obblighi di legge sull'editoria.

Barbara Ronchetti L'editoria elettronica è preziosa e in crescita. Mi aspetto che oltre a belle riviste come la vostra si arrivi (anche in campo slavistico) alla produzione di ipertesti, portali tematici e così via. Qualche progetto interessante c'è, mi auguro che vada a buon fine. Sarebbe una conquista notevole. La comunità scientifica internazionale ha affrontato da tempo questo argomento, trovando risposte diverse nelle varie discipline. Il primo obiettivo è definire i criteri di scientificità di una rivista o di una pubblicazione on line; è particolarmente importante, per il nostro settore, accertare la chiarezza e l'attendibilità delle fonti (chi pubblica e come, ma, soprattutto, affidabilità delle coordinate edi-

toriali); per il resto i parametri di giudizio sono quelli consueti, che regolano la valutazione degli articoli scientifici. Nel caso di pubblicazioni multimediali su cd o in linea, il problema è più complesso, soprattutto là dove i dati sono sottoposti ad aggiornamenti o modificazioni costanti.

Claudia Scandura Ragazzi, il problema che ponete è reale anche se secondo me il punto fondamentale è il valore dei contributi e non il fatto che la rivista sia elettronica. Detto questo, non ho nulla contro le riviste elettroniche tranne il fatto che non riesco a leggerle a lungo perché mi fanno male gli occhi. Per questo vi ho chiesto le copie stampate e sono contenta di sapere che vi siete organizzati per poterle vendere. Penso che però in futuro di concorsi ce ne saranno pochini perché l'università italiana terrà tutti a lavorare fino agli 80 anni. Mi pare inoltre che questa domanda c'entri poco con il monitoraggio dei dottorati. A parte questo, la rivista mi sembra interessante e varia anche se a volte un po' presuntuosa e autoreferenziale. Se posso darvi un consiglio, vi suggerirei di smorzare un po' il tono giovanilistico anche perché gli anni passano per tutti.

Giorgio Ziffer Credo che una rivista elettronica non vada di per sé giudicata in maniera diversa da una cartacea. In generale poi, credo che i lavori scientifici vadano giudicati in sé e per sé, indipendentemente dal luogo dove appaiono, nel senso che la pubblicazione in una sede prestigiosa non garantisce certo a priori che un dato lavoro sia di livello ottimo, e viceversa un lavoro che esce in una rivista poco nota non deve rappresentare per forza un contributo scadente.

eSamizdat Ovviamente sia la precedente anketa che questa rischiano di essere di parte visto che le domande le abbiamo pensate noi. C'è qualcosa che vorrebbe aggiungere e che noi non abbiamo considerato?

Giovanna Brogi Bercoff Vorrei aggiungere che per conto mio andrebbe riformato un po' tutto il sistema didattico, soprattutto per gli anni superiori, ossia il biennio e il dottorato. Penso che si dovrebbero fare meno lezioni cattedratiche e più seminari. Nel numero precedente qualcuno si è lamentato che non si tien conto abbastanza degli interessi dei dottorandi. In realtà,

è molto difficile farlo, primo perché ogni docente ha competenze comunque limitate, secondo perché è anche bene che impariate qualcosa di diverso dal vostro stretto campicello. Comunque un fatto è certo: ed è che in Italia si fanno pochissimi seminari e lavori individuali o di gruppo di studenti e dottorandi. Questo per conto mio è molto dannoso, fa restare l'Italia indietro nello sviluppo moderno, soprattutto in considerazione della terribile mancanza di biblioteche serie di cui si parlava sopra. Ai dottorandi non faccio mai lezioni cattedratiche, cerco solo di indirizzare le loro letture e farli ragionare, per poi possibilmente tirar fuori un "paper" (o anche una recensione, a qualcosa di simile). Mi piacerebbe sapere cosa pensano di questo i dottorandi!

Guido Carpi Colgo l'occasione per dare una dritta ai dottorandi secondo il più pragmatico *baron-style*: secondo ricerche che circolano fra gli addetti ai lavori, nel 2008–2012 si verificherà una gobba nel pensionamento dei colleghi anziani. Si potrebbero aprire prospettive concorsuali interessanti: si tratta di vedere se le risorse liberate da tali pensionamenti verranno impiegate per attirare forze fresche, o – come mi sembra purtroppo probabile – per gli scatti di carriera dei già garantiti.

Stefano Garzonio Ci sarebbero molte cose, è ovvio. Qui vorrei solo aggiungere che, tenendo conto dell'evidente disagio vissuto oggi dall'università italiana e le sue nebulose prospettive future, forse sarebbe il caso di ripensare in generale le finalità stesse del dottorato e favorire al suo interno profili più ampi che prefigurino anche diversi sbocchi professionali. Questa esigenza richiederebbe un evidente sforzo di riqualificazione anche da parte dei docenti. La creazione di esperienze pilota in un primo momento assai circoscritte e limitate mi sembra indispensabile. A questo punto si pone la questione del sostegno economico e della sponsorizzazione di questo tipo di esperienze. Purtroppo l'innovazione, come le riforme, non la si fa a costo zero. Forse l'allentamento di qualche laccio burocratico-amministrativo potrebbe favorire un qualche progresso. Per il resto sono necessari entusiasmo e amore per il rischio (quello che non c'è nell'università italiana di oggi).

Gianfranco Giraud Che male c'è a essere di parte?

Rita Giuliani Si potrebbero e si dovrebbero fare tante altre considerazioni. Forse la cosa migliore sarebbe organizzare un incontro tra docenti e dottorandi e discuterne per un'intera giornata (provo a lanciare quest'idea). Sarebbe importante, anche per rendersi conto di una realtà strisciante e di "tendenza": la progressiva soppressione dei dottorati in slavistica, inglobati in maniera coatta in dottorati in letterature comparate, in cui la specificità slavistica si annacqua e si perde. Siamo forse, come i dinosauri, a rischio d'estinzione? E che possiamo fare, docenti e dottorandi, per garantirci la sopravvivenza?

Claudia Lasorsa Che cosa vorrei aggiungere? Una considerazione: è necessario che voi allargiate il vostro orizzonte all'Europa, almeno, ma anche agli Usa e ai paesi slavi. La tendenza attuale è quella di "internazionalizzare" i dottorati attraverso programmi congiunti e/o integrati (e i dottorati vengono valutati in maniera rilevante anche in base alle relazioni che intrattengono con istituzioni straniere: docenti e dottorandi).

Luigi Magarotto Credo che abbiamo chiacchierato abbastanza. In conclusione si potrebbe auspicare una maggior collaborazione tra i dottorati in slavistica esistenti in Italia in modo da sfruttare le diverse sinergie. Però questo comporta notevoli costi di alloggio e di trasporto. Già mi sembrano molto positive le iniziative come il seminario per dottorandi organizzato ad aprile 2003 a Gargnano o il convegno di studi per docenti e dottorandi che c'è stato l'anno scorso a Salerno. Una cosa analoga la stanno preparando ora i colleghi del dottorato di Milano. Iniziative simili noi a Venezia le facciamo tra docenti e dottorandi di aree diverse, ma su un tema comune. Per esempio l'anno scorso sul tema Memoria, scrittura, censura hanno parlato 6-7 docenti e 19 dottorandi (ripeto di aree diverse). Tutte le relazioni di quella giornata sono già state raccolte e presto saranno pubblicate nel primo numero dei quaderni del nostro dottorato.

Luigi Marinelli Perché non organizzate una discussione pubblica sui risultati di questi vostri questionari?

Gian Piero Piretto Vorrei segnalare la necessità che in vista delle modifiche che già stanno riguardando i dot-

torati di ricerca (aggregazioni, compattazioni e così via) si tenga conto, anche nell'ambito della slavistica, dell'esigenza di formare figure non esclusivamente centrate sulla letteratura, ma su indispensabili percorsi affini quali la didattica delle lingue, la linguistica e, non ultima, la culturologia.

Barbara Ronchetti Le vostre indagini non sono di parte sono, per l'appunto, vostre. Detto questo vorrei concludere con una chimerica visione. Una università, la nostra. Una biblioteca aggiornata e ordinata, aperta anche la sera; un laboratorio informatico, un bar al coperto con salette di lettura, un parco, una piscina a bassi costi; aule attrezzate; uno studio, un cassetto, una scrivania con qualche oggetto a me caro, una segretaria studenti che conosce i ragazzi per nome, li segue, li aiuta. Un progetto di ricerca finanziato che mi permette di offrire opportunità ai giovani valenti, un comitato scientifico che discute i risultati condivisi della ricerca svolta. Certezze sulle prospettive di sviluppo della disciplina nell'arco di cinque anni (che questo auspicio non sia una traccia di sovietiche reminiscenze?). E poi anche un castello con le torri merlate, l'*izba* che gira sulle zampe di gallina, il principe azzurro che vola sulle ali dell'uccello di fuoco...

Claudia Scandura Vi dico cosa manca a me nei dottorandi: la curiosità e la vivacità! A volte mi sembrano immersi in un sonno perenne in attesa del bacio che li consacrerà docenti... Vi faccio un esempio spicciolo: in occasione del Festival russo organizzato all'Auditorium di Roma mi sono data da fare come una matta per avere dei biglietti gratis. Sono riuscita ad averne 60, credete che ci sia stato un dottorando (dico 1) che me li abbia chiesti? Probabilmente ignoravano che all'università ci fossero dei biglietti perché il binomio cultura/università non è evidentemente così lampante per loro come lo è per me, inoltre il dottorando medio non considera l'università come il suo primo luogo di riferimento ed evita come la peste i luoghi dove potrebbe incontrare un docente (che va cercato solo se c'è bisogno di chiedergli qualcosa). Sono andata a quasi tutti gli spettacoli e non ho incontrato mai più di un paio (al massimo 3) dottorandi e la stessa cosa mi è capitata agli incontri, ai film. È vero, non tutti sono russisti, non tutti abitano a Roma, ma cosa vuol dire per voi studiare

slavistica se non ve ne frega niente di Šnitke o di Fomenko? Che slavisti volete essere se pensate che Šnitke sia tedesco? Scusate, ma è questo che fa la differenza, ve lo dice una che il dottorato non l'ha fatto, ma *slava Bogu!* ha studiato con Ripellino!

Giorgio Ziffer La vostra preoccupazione per la nuova natura che il dottorato è venuto assumendo in questi ultimi anni è più che legittima, e credo che la vostra iniziativa sia lodevole. Avrei solo un piccolo suggerimento: perché non guardare anche ai dottorati in slavistica di altri paesi non slavi, per vedere come sono organizzati, quali sono le aspettative dei dottorandi francesi, inglesi, tedeschi, quali le loro effettive carriere dopo il dottorato e così via? In quei paesi un dottorato come quello che progressivamente ha preso corpo da noi esiste da tanto tempo, e forse – ora che anche in Italia il dottorato non è necessariamente o quasi il primo gradino di un *cur-sus honorum* esclusivamente accademico – uno sguardo comparativo potrebbe risultare utile.

Giuseppe dell'Agata

Alcune considerazioni sull'attuale dottorato di ricerca

I giovani che sono stati ammessi nell'ultimo ventennio al dottorato di ricerca lo hanno recepito, del tutto correttamente, come un passaggio in qualche modo "organico" a un percorso di crescita postuniversitario. Il fatto che in precedenza non fosse stato istituzionalizzato non significa naturalmente che percorsi di studi postgraduati, specializzazioni, *aspirantury* o quantaltro non ricoprivano una analoga funzione di formazione e selezione dei giovani studiosi. Picchio, Danti e Colucci (e con loro tanti altri) hanno fatto i lettori di italiano all'estero; Strada, l'inviato dell'Unità in Urss; tantissimi altri hanno goduto di borse del Ministero degli esteri o hanno lavorato presso gli Istituti di cultura. Il vaglio era poi in qualche modo garantito dall'esame di libera docenza che sotto molti aspetti esigeva dai candidati più di quanto esiga ora un esame per il conferimento del dottorato. La libera docenza era più simile all'attuale Grande dottorato, esistente tradizionalmente in alcuni paesi e, dal punto di vista tecnico, ricordava le modalità odierne relative al concorso a professore associato. Va inoltre distinta una prima fase dell'attuazione del nuo-

vo istituto che vedeva un solo dottorato di slavistica esistente in Italia sulla base di un ampio consorzio di università, da una seconda che ha visto una proliferazione, forse incauta, di più dottorati, per lo più organizzati su base locale come terza fase di un percorso 3+2+3 dal sapore troppo casalingo, a volte anche stantio. La definizione del dottorato che Simone Guagnelli, a pagina 238 di *eSamizdat* 2004/2, ritiene spia di una organica fragilità dello stesso come si presenta oggi, era stata da me riferita alla prima di queste fasi e ripercorreva il fervore con cui venne affrontata, da alcuni di noi (ricordo tra gli altri Picchio, Graciotti, Colucci, De Michelis, Strada, Di Salvo, Marchesani, Vitale) la costruzione del primo dottorato in slavistica. Gli investimenti governativi, oltre a modeste spese di gestione, riguardavano esclusivamente le borse per i dottorandi e si presentavano a costo zero riguardo alla docenza: di qui il carattere volontaristico e culturalmente militante, anche se a volte alquanto sfilacciato ed episodico, che segnava allora vari tra di noi. Del resto il primo dottorato ha prodotto frutti di un qualche pregio, come Daniela Rizzi, Giovanna Tomassucci, Gabriella Imposti. Credo che sia realisticamente piuttosto ingenua, anche se le difficoltà e insufficienze lamentate dai dottorandi e addottorati intervistati mi paiono in linea di massima sacrosante, la speranza utopistica che un gruppo di docenti di una o al massimo due sedi universitarie, possa fabbricare in vitro un "giovane studioso" e, dopo solo tre anni, proclamarlo ufficialmente tale e garantirlo (senza peraltro offrirgli, di norma, alcuna prospettiva di impiego anche precario). Una speranza come quella auspicata da Guagnelli (pagina 240) di avere a disposizione, da subito, una squadra di 3 o 4 professori addetta a ciascun dottorando, anche se generosa nel suo idealismo utopistico, non sta evidentemente né in cielo né in terra. Quei tre o quattro docenti svolgono attività didattica sia nel triennio che nella laurea specialistica, partecipano, involucrandosi, a consigli di dipartimento, di corso di laurea e di facoltà (oltre ad altri eventuali incarichi nell'ateneo o in commissioni didattiche e per l'orario delle lezioni), rispondono a questionari demenziali sulla valutazione e sulla autovalutazione, leggono i giornali, talora vanno anche a teatro o a un concerto, a qualche rara riunione politica, hanno per lo più famiglia ed esprimono ancora, sia pure stentatamente, conati affettivi e sentimen-

tali. Se poi seguono direttamente un dottorando per la stesura della tesi, hanno anche, per quanto sappia, frequenti discussioni con lo stesso. Una cosa sembra ormai dover essere esclusa: lo studio e la ricerca individuale. Per quanto paradossale sono attività che i dottorandi si possono ancora permettere. Un migliore funzionamento degli attuali dottorati, anche ammettendo robuste iniezioni di risorse specifiche, non sarà quindi mai la panacea risolutiva per formare giovani studiosi; potrà al massimo fiancheggiarli, incitarli, moderatamente consigliarli, manifestare loro stima. Ma il percorso di formazione è, nel suo nocciolo duro, opera del giovane stesso: consiste nella somma di tutti gli stimoli, frequentazioni e interazioni in Italia e all'estero, con docenti, scrittori, artisti, nel familiarizzare con cinema, teatro, politica e in generale cultura, dell'area specifica, dell'Europa e del mondo. Solo la somma delle esperienze e delle reazioni del singolo giovane laureato, nuovo *clericus vagans* allo sbaraglio, che, spinto dalla sua curiosità e confidando nella sua passione generosa e disinteressata fa sì che un giovane possa in qualche modo divenire *artifex fortunae suae*. Del resto le singole risposte all'inchiesta condotta fanno già trasparire un discrimine tra chi si dà da fare attivamente e confida principalmente in se stesso e chi si schiaccia, per convenienza o per incertezza, a percorsi eteronomi puramente istituzionali. Va però detto con grande chiarezza: gli attuali dottorandi e addottorati sono, in grande maggioranza, intelligenti e bravi, e meriterebbero un maggior rispetto da parte dei docenti, dello stato e dei cittadini in genere. La loro ansia, incertezza per un futuro di cui si sentono giustamente derubati è inoltre pienamente motivata. Forse i giovani studiosi che si vanno formando, e si formeranno in futuro, sono in numero maggiore dei posti che potranno essere distribuiti. Le generazioni precedenti, che si sono gettate allo sbaraglio nei diversi comparti della Slavia con passione e disinteresse e senza fini di trovare una qualche collocazione accademica (studiando a Praga, frequentando lezioni e seminari, andando al teatro o al cabaret, non sono mai stato sfiorato non dico dalla speranza, ma neppure dall'idea stessa che potessi finire a lavorare all'università!) avevano purtuttavia una rete di protezione: sapevano che sarebbero stati comunque assunti nella scuola secondaria. I giovani di oggi hanno perso anche questa possibilità!

Nicoletta Marcialis Cari *samizdateli*, pur avendo l'abitudine di rispondere alla posta immediatamente, nel caso di messaggi brevi, o comunque entro le 24 ore, per risposte più impegnative, mi ritrovo questa volta a scrivervi all'ultimissimo momento (o è già tardi?). Esaurite le giustificazioni più superficiali (anche se vere), ovvero che non ho avuto tempo che non ricordavo bene l'anketa precedente e che desideravo rileggerla prima di rispondere alle vostre domande in merito, sono consapevole di una ragione più profonda: non ho molto da dire. Sentimento composito, che provo ad analizzare con voi. In primo luogo, vorrei evitare l'interpretazione più negativa: i docenti si preoccupano del dottorato talmente poco che anche alle lamentele dei dottorandi rispondono con indifferenza. I docenti, come tutti gli esseri umani, non sono mai indifferenti al giudizio che viene dato su di loro, anzi. Le ragioni del mio spaesamento vanno dunque cercate altrove. Sedimentate nel lasso di tempo intercorso dal vostro appello a oggi, mi pare di individuarne due: la prima riguarda la delimitazione del "noi" e del "voi". Se "voi" dottorandi avete giustamente lavorato al consolidamento di una solidarietà della categoria, fondata sull'affinità delle esperienze, niente di simile avviene dall'altra parte del tavolo, e solo la sottovalutazione della profonda asimmetria tra la possibilità di un "noi" dottorando e la possibilità di "noi" docente vi ha spinto a cercare l'interlocutore in una categoria che a me dice poco, non avendo niente a che fare con l'unica realtà della mia responsabilità individuale. Ci saranno forse docenti poco disponibili, caratteriali, magari mediocri, come ci sono anche politici corrotti, amministratori ladri, giudici compiacenti, arbitri venduti, e così via. Alla fin fine si tratta di una questione poco interessante. Pensate poi al lato tecnico della risposta: se parlare della categoria ha poco senso, promuovere se stessi (ma anche denunciarsi pubblicamente) non è elegante, giudicare gli altri è inammissibile. Dovremmo contrattaccare, come nelle beghe tra fidanzati, e dire che anche voi avete i vostri difetti? Voi chi? Vengo al secondo punto: la lettura integrale dell'anketa evidenzia un disagio che riflette una situazione esistenziale ancor prima che accademica. La solitudine, l'incertezza del futuro, il senso della propria estraneità e inutilità in un mondo che ha scelto la cultura del fare, soprattutto nel sintagma "fare soldi", e considera la ricerca scientifica che non

si occupi del cancro o meglio ancora dell'eterna giovinezza una truffaldina cazzata. Chi meglio di noi può capirvi! Se la vostra sofferenza non si riduce a banalità adolescenziali, ma poggia su una corretta analisi della situazione attuale dell'università e della ricerca, come noi docenti potremmo essere entusiasti, motivati, pronti a coinvolgervi in progetti di ricerca e a farvi vincere borse e assegni? Qualcuno ha scritto che ci si lamenta della Moratti per coprire le proprie responsabilità individuali. Sarà anche parzialmente vero. Ma non sopravvalutate il ruolo della personalità (parlo ovviamente dei docenti: la Moratti non sembra averne) nella storia. In quanto al senso da dare all'esperienza del dottorato, molto è in relazione all'età e al fatto di avere o no vinto una borsa. Il modo più sereno di essere dottorandi è quello di godersi un inatteso prolungamento degli studi che oltre a costituire una gratificazione personale, un'occasione di divertimento, un'oasi di "otium" nel deserto dell'Italia dei nuclei di valutazione, offre persino un titolo di studio da spendere sul mercato del lavoro. D'altra parte: si può continuare a studiare, a trent'anni, solo per il piacere di studiare, senza farsi domande sul proprio futuro? E anche ammesso che una grande passione, una notevole disponibilità al sacrificio, un carattere poco ansioso e magari una famiglia alle spalle permettano a qualcuno di concedersi questo lusso, cosa studiare, se non si sa a cosa ci si stia preparando? A insegnare? A fare l'editore? Il traduttore? Il giornalista? Mettiamoci anche nei panni del povero maestro: cosa deve insegnare? Con quale convinzione? Cosa può offrire? (ecco perché qualcuno vi ha detti "ingenerosi": criticabile è chi non dà quello che ha, non chi non dà quello che non ha!).

E adesso in sintesi rispondo (ma non a tutte le domande):

1. Nell'anketa ricorre spesso l'idea che l'università sia asfittica, chiusa al mondo esterno, indifferente alla contemporaneità e quindi incapace di analizzarla. Suppongo che la vostra domanda sulla crisi "solo economica" abbia questo sottotesto. Io credo di eliminare la contraddizione dicendo che la mancanza di denaro rende appunto asfittici. Come sapete anche voi, quando si è costretti a tirare a campare, un anno dopo l'altro, dei grandi slanci rimane poco: laboratori, progetti di ricerca, collaborazione con docenti stranieri, dottorati congiunti, internazionalizzazione, stages, masters... ben

poco va in porto. Vivificare il rapporto con l'esterno in queste condizioni di debolezza significherebbe, temo, inseguirlo sui suoi terreni e nei suoi ritmi, e allora capisco che l'università si arroccchi in difesa di una tradizione di studio fatta anche di tempi lunghi e di concentrazione e di pesantezza. La slavistica ha poi dei suoi problemi particolari: la cosiddetta Europa dell'est si è dissolta sotto i nostri occhi e prendere le misure del nuovo non è affatto facile.

2. Perché qualcuno inizi oggi un dottorato in slavistica è per me un mistero, qualcosa di illogico e di generoso che fa simpatia, come se si tenesse alta la fiaccola di una concezione del mondo complessa e controcorrente, avversa a ogni logica mercantile. So bene che più realisticamente voi vorreste prepararvi a lavorare in campi che vanno dall'università al Cnr all'editoria, e mi auguro che ci riusciate. In quanto al livello dei dottorandi, mi sembra che rispetto agli esordi, quando i migliori vincevano chi un posto di ricercatore chi un posto di dottorato e tutti si avviavano alla carriera universitaria, oggi la proliferazione e la trasformazione in terzo livello stia abbassando la qualità a favore del numero. Speriamo che in futuro chiunque lavori con il mondo slavo, dal Ministero degli esteri al Chelsea FC, si voglia avvalere della consulenza di dottori di ricerca!

3. Il fatto che l'anonimato si accompagnasse in genere a risposte innocenti, quando non francamente lusinghiere per i docenti, mi fa pensare a forme di timidezza piuttosto che di vigliaccheria. E comunque, credo che chi ha scelto l'anonimato temesse più il giudizio dei colleghi che le vendette dei docenti.

PS Nei concorsi futuri valuterò i titoli elettronici con i requisiti di legge alla stessa stregua di quelli cartacei...